

La discendenza di Abraamo



Settimana: 1 maggio - 7 maggio

Introduzione

La scorsa settimana abbiamo chiuso la riflessione del *Nocciolo* riassumendo, non senza stupore, tutto ciò che in estrema sintesi si deve dire circa la posterità di Abraamo nella Bibbia. Ovvero riconoscendo *«l'azione di Dio che da un punto piccolissimo della storia, collocato in un tempo, in un luogo, in una zolla di terra di cui ignoriamo persino la forma, trae fuori con pazienza, tenacia, e generosità infinita un'intera umanità redenta che non esisteva da nessuna parte, se non nel dispiegarsi provvidenziale e imperscrutabile del suo amore creativo»*.

Mi sembra dunque evidente che sul concetto biblico di discendenza di Abraamo, abbiamo detto quanto basta.

In questa sede non deve sfuggirci un ulteriore interrogativo: in che modo il discorso cristiano sulla posterità di Abraamo deve tenere conto, oggi, della presenza di ebrei e musulmani?

Il nostro lezionario della Scuola del Sabato non affronta questa questione. Anche noi non potremo occuparcene estesamente.

Occorre però, specie nella nostra Europa che cerca faticosamente di superare antichi steccati identitari per concepire una convivenza pacifica tra le diverse appartenenze religiose, porsi la questione delle espressioni - se è corretto dir così - della discen-

denza di Abraamo.

Nel nostro discorso cristiano ci piace infatti sottolineare, con l'apostolo Paolo, che in Abraamo, padre dei circumcisi ma ancor prima degli incircumcisi (Ro 4:11), tutti i gentili sono accolti e benedetti nella sua pulviscolare discendenza promessa da Dio.

Il discorso dell'apostolo però implicitamente riguarda i cristiani dalle molte provenienze (Ga 3:8). Ma, che ne è ad esempio dei musulmani, che secondo un'antica e solida tradizione discenderebbero da Ismaele e Agar?

Discorso diverso, e ancor più importante e decisivo, è la questione dei rapporti con la discendenza di Abraamo che non ha riconosciuto il messia Gesù di Nazareth e dunque non è *«in Cristo»*, ovvero gli Ebrei. Sono anch'essi discendenza di Abraamo?

Il quesito, mi rendo conto, è abbastanza singolare: ovvio che sì! Ma se si restringe la progenie di Abraamo esclusivamente a coloro che sono di Cristo (Ga 3:29; Ro 9:6-8) ne nasce un rifiuto dell'ebraismo quasi per obsolescenza.

Chiaramente il bersaglio polemico di Paolo nell'infervorata Lettera ai Galati non erano gli Ebrei in quanto tali, ma i cristiani che assumevano posture giudaizzanti relativizzando il significato salvifico dell'opera compiuta da Cristo e confidando nelle proprie qualità religiose. D'accordo. Ma la giusta unilateralità dell'apostolo nel sottolineare

l'inverarsi della progenie promessa ad Abraamo in Gesù fu tale che fu costretto in ogni caso a riformulare e correggere il suo pensiero circa la funzione e la speranza degli Ebrei nella storia, in Romani 11:28 com'è noto.

Dobbiamo dunque riconoscere, non soltanto alla luce dei tragici eventi dello scorso secolo culminati nella Shoah, ma già alla luce di quanto afferma la Scrittura, che c'è una discendenza secondo la carne, cui Gesù stesso, peraltro, in quanto ebreo partecipa, che non viene per ciò stesso disconosciuta e recisa; in tal caso la specificità del popolo ebraico è salva e la sua vocazione irrevocabile (Ro 11:29). Così come vi è una discendenza secondo la promessa della quale l'intera e plurale famiglia dei credenti in Cristo è espressione rigogliosa.

Siamo stati un po' schematici, me ne rendo conto: anche nella discendenza «secondo la carne» si invera infatti una promessa d'amore e di salvezza, ma non possiamo aggiungere altro in questa sede.

Concludendo questa lunga, forse troppo lunga, introduzione: non vi è dunque spazio per alcuna teoria della sostituzione di Israele a tutto vantaggio del «vero Israele» cristiano. Bisogna imparare a riconoscere e rispettare la vocazione altrui; così come, anche agli amici Ebrei bisognerebbe ricordare che la discendenza secondo la carne non è l'unica discendenza possibile, e non è necessariamente nemmeno sempre la più nobile.

BENEDIZIONI E MALEDIZIONI

Deuteronomio 28:1-5 «Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del *SIGNORE* tuo Dio, avendo cura di mettere

*in pratica tutti i suoi comandamenti che oggi ti do, il *SIGNORE*, il tuo Dio, ti metterà al di sopra di tutte le nazioni della terra; ² e tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del *SIGNORE* tuo Dio: ³ sarai benedetto nella città e sarai benedetto nella campagna. ⁴ Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto della tua terra e il frutto del tuo bestiame; benedetti i parti delle tue vacche e delle tue pecore. ⁵ Benedetti saranno il tuo paniere e la tua mada».*

Nel confronto con un certo numero di brani tratti dal libro del Deuteronomio, come ad esempio quelli parzialmente riportati sopra, o del Levitico, siamo sempre assaliti dal dubbio che le benedizioni di Dio, e dunque in ultima analisi anche la salvezza, siano fondamentalmente la giusta ricompensa per la nostra obbedienza ai suoi comandamenti. Una simile constatazione metterebbe fuori conio la dottrina della giustificazione per grazia mediante la fede.

Cosa possiamo dire al riguardo?

L'errore che sovente siamo indotti a fare è quello di oscillare paurosamente tra una dottrina della salvezza per grazia e una simultanea affermazione della necessità delle opere. Ne viene fuori necessariamente un sinergismo malcelato che grosso modo giunge a tale epilogo: siamo salvati per la fede nella grazia sovrana di Dio, ma, senza la nostra obbedienza e la nostra pratica religiosa, la grazia rimane inoperante.

Ma questa soluzione è teologicamente sbagliata... e genera confusione.

Occorre riconoscere una duplicità di affermazioni nella Scrittura: in essa è certamente attestata con moltissimi

IL RIMANENTE

riferimenti una teologia della salvezza per grazia mediante la fede, di cui l'apostolo Paolo è alfiere incontrastato (Ro 3:21-24), ma che ha espressioni vivide ovviamente anche nell'Antico Testamento (Is 54:10). Contemporaneamente esistono però anche molti riferimenti a una teologia della salvezza nella quale la grazia di Dio appare in qualche misura subordinata alle opere compiute dell'essere umano. Deuteronomio 28 è chiaramente un brano che insiste molto sulla necessità dell'azione umana al fine di poter godere delle benedizioni divine.

Occorre nondimeno aggiungere che le esortazioni contenute in questo capitolo non sono soltanto e principalmente una condizione del patto/alleanza (come ad esempio in De 7:12), ma sono piuttosto una sua conseguenza.

Il testo di Deuteronomio 28 va infatti interpretato alla luce di altri brani dello stesso libro (5:32,33; 6:23-25; 7:6-9) che intendono maggiormente sottolineare due aspetti:

- a. I comandamenti e le leggi che Dio ha donato consentono di vivere in una condizione di felicità e di beatitudine sotto la sua protezione;
- b. L'obbedienza è un naturale segno di appartenenza a Dio.

La motivazione profonda con la quale si esorta il popolo all'obbedienza non risiede dunque tanto nella minaccia, che pure a volte viene chiaramente enunciata, che Dio riconsideri e rompa l'alleanza, quanto piuttosto con il richiamo alla coerenza dell'appartenenza del popolo a un Dio che per primo ha preso un'iniziativa sovrana di liberazione senza precedenti, in obbedienza alle promesse fatte ai padri. Anche Dio dunque per amore mantiene le promesse e agisce fedelmente.

Michea 4:6,7 «“*Quel giorno*”, dice il **SIGNORE**, “*io raccoglierò le pecore zoppe, radunerò quelle che erano state scacciate e quelle che io avevo trattato duramente.*”⁷ *Di quelle zoppe io farò un resto che sussisterà; di quelle scacciate lontano, una nazione potente. Il SIGNORE regnerà su di loro, sul monte Sion, da allora e per sempre*”».

Romani 11:5 «*Così anche al presente, c'è un residuo eletto per grazia*».

Che cos'è il «*residuo*» o «*rimanente*» di cui troviamo tantissime ricorrenze nella Bibbia?

A mio giudizio è innanzitutto un'esortazione a non confondere determinate evidenze con il piano di Dio. Dovette impararlo anche il profeta Elia, che la realtà non corrispondeva al suo punto di vista.

C'è una realtà delle cose e del mondo che è nota solo a Dio, perché è da lui determinata.

Il rimanente dunque, in ogni tempo, sa di non sapere. La vera chiesa, diceva Giovanni Calvino, è nota solo a Dio.

Il rimanente è la provvidenza di Dio nella storia, che in ogni circostanza, dopo ogni tragedia immane (si pensi all'esilio in Babilonia), lascia sempre un ceppo, un piccolo gruppo di donne e uomini che sopravvivono e danno corpo alla discendenza del popolo.

Il rimanente è anche un preciso modo di stare al mondo. Una santità dell'indicativo, eletta per grazia appunto e dichiarata tale da Dio, e dell'imperativo: che non piega il ginocchio davanti a Baal. In questo senso è una minoranza resiliente, che vuole testimoniare la

propria gratitudine verso Dio.

Il rimanente non ha l'ossessione di diventare maggioranza, non ha pulsioni totalitarie nella storia e non desidera nemmeno vantarsi della propria esiguità: non aspira a essere una piccola comunità di puri con la puzza sotto il naso, ma una comunità di salvati, che sono scampati all' *"ira divina"* e alle tragedie del mondo e vivono nella testimonianza di Gesù e nell'obbedienza ai comandamenti di Dio.

È una strada semplice quella del rimanente. Così semplice da apparire spoglia, enormemente austera, perfino vagamente monastica. E tuttavia piena di letizia.

Conclusione

La nostra chiesa aspira a vivere come rimanente nella storia. La sua vocazione è riconoscere con gratitudine l'opera che Dio compie, e annunciare il futuro Regno che egli si appresta

a insediare. L'annuncio del regno di Dio che viene risulterà credibile solo per l'opera dello Spirito che accredita le parole di ogni messaggero umano nella storia. Ma, il medesimo annuncio esige un continuo farsi nella storia. Il successo, ci sia consentita questa espressione problematica, dell'Apocalisse di Giovanni presso le chiese che la ricevettero, non sarebbe stato tale se Giovanni non fosse stato un profeta perseguitato a causa della testimonianza storica che offriva al risorto.

La nostra chiesa avrà l'opportunità di avere qualche piccolo segno della propria elezione solo nella misura del suo pieno coinvolgimento nelle dinamiche della storia umana. L'attitudine confessante del rimanente necessita di uno scenario idoneo, dentro e fuori le mura delle chiese, là dove la sovranità di Dio chiede di essere vissuta e testimoniata.